

Federica Bessone

Torino, 12/11/2020

Aretusa e i suoi racconti.**Una ninfa-Musa dall'Arcadia a Ortigia, dalle *Bucoliche* alle *Metamorfosi*****Ov. Pont. 1, 1, 43-44** ipsa movent animos superiorum numina nostros, / turpe nec est tali credulitate capi**1. 'Confondere le acque'. La versione di Aretusa****1.1 GEOGRAFIA E MITO****Sen. dial. 6, 17, 3**

videbis celebratissimum carminibus fontem Arethusam, nitidissimi ac perlucidi ad imum stagni, gelidissimas aquas profundentem, sive illas ibi primum nascentis invenit, sive inlapsum terris flumen integrum subter tot maria et a confusione peioris undae servatum reddidit

Vedrai la fonte Aretusa, celebratissima dai poeti, il suo laghetto limpidissimo dal fondo trasparente, le sue acque freschissime, sia che le trovi là al loro nascere, sia che conservi intatto e restituisca alla luce un fiume inabissatosi nelle viscere della terra e scorrente sotto tanti mari senza mescolare e alterare le sue onde

[trad. A. Traina]

Lucil. iun. fr. 4 C. *Elius Siculis de fontibus exsilit amnis*, "il fiume di Elide sgorga dalla fonte di Sicilia"**Sen. nat. 3, 26, 5-6**

[§ 5] *Quidam fontes certo tempore purgamenta eiectant, ut Arethusa in Sicilia quinta quaque aestate per Olympia. Inde opinio est Alpheon ex Achaia eo usque penetrare et agere sub mari cursum nec ante quam in Syracusano litore emergere, ideoque his diebus quibus Olympia sunt victimarum stercus secundo traditum flumini illic redundare.* [§ 6] *Hoc a te creditum est, ut in prima parte <dixi>, Lucili carissime, et a Vergilio, qui alloquitur Arethusam: "sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos, / Doris amara suam non intermisceat undam"* [Verg. ecl. 10, 4-5].

Alcune sorgenti in determinati periodi emettono lordure, come Aretusa in Sicilia ogni quattro estati durante i giochi olimpici. Da questo fatto s'è ricavata la credenza che l'Alfeo giunga fin lì dall'Acaia scorrendo sotto il mare e che non riemerge se non sul lido di Siracusa, dove, proprio per questo, nei giorni in cui si svolgono i giochi olimpici, lo sterco delle vittime, affidato alla corrente propizia del fiume, rigurgita. 6. Questo è stato creduto sia da te, come <ho detto> all'inizio, carissimo Lucilio, sia da Virgilio, il quale così si rivolge ad Aretusa: «Quando sotto i flutti sicani andrai con la tua corrente / possa Doride amara non mescolare le sue alle tue acque» [Verg. ecl. 10, 4-5]. [trad. P. Parroni]

Ibyc. fr. 42 PMG = 323 Davies (= schol. Theocr. 1, 117, pp. 67-8 W.) Ἀρέθοισα: κρήνη ἐν συρακούσαις. φασὶ διὰ πελάγους Ἀλφειὸν ἦκειν <>, ὥς φησιν Ἴβυκος παριστορῶν περὶ τῆς Ὀλυμπιακῆς φιάλης, "Aretusa: fonte di Siracusa. Dicono che Alfeo sia giunto attraverso il mare... come dice Ibyco raccontando incidentalmente della coppa di Olimpia"

Pind. Nem. 1, 1-4

Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφειοῦ,
κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος, Ὀρτυγία,
δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα...

Respiro sacro d'Alfeo,
germoglio di Siracusa gloriosa, Ortigia,
dimora di Artemide,
sorella di Delo!

[trad. M. Cannatà Fera]

Mosch. fr. 3 Gow

Ἀλφειὸς μετὰ Πῖσαν ἐπὶ πόντον ὁδεύῃ,
ἔρχεται εἰς Ἀρέθοισαν ἄγων κοτινηφόρον ὕδωρ,
ἔδνα φέρων καλὰ φύλλα καὶ ἄνθεα καὶ κόνιν ἱρὰν,
καὶ βαθὺς ἐμβαίνει τοῖς κύμασι τὰν δὲ θάλασσαν
νέρθεν ὑποτροχάει, **κοὺ μίγνυται ὕδασι νῦδωρ**,
ἃ δ' οὐκ οἶδε θάλασσα διερχομένω ποταμοῖο.
κῶρος δεινοθέτας κακομάχανος αἰνὰ διδάσκων
καὶ ποταμὸν διὰ φίλτρον Ἔρωσ ἐδίδαξε κολυμβῆν

L'Alfeo, quando, lasciata Pisa, si apre la strada nel mare, procede verso Aretusa con la sua acqua nutrice di oleastro, portando come doni nuziali belle foglie e fiori e una polvere santa, e penetra a fondo dentro le onde, e sotto la superficie conduce la sua corsa, senza mescolare la sua con quelle acque, e il mare non sa nulla del fiume che l'attraversa. Quel giovane furfante, malefico, sinistro insegnante, Eros, con un filtro ha insegnato anche ad un fiume a tuffarsi

[trad. O. Vox]

Men. rhet. 3, 401, 26 - 402, 2 εἴτα οὐδὲ μέχρι τούτων στήση, ἀλλ' ὅτι καὶ μέχρι πηγῶν καὶ ποταμῶν δικνεῖται ὁ θεὸς καὶ νηκτῶν καὶ χειρσαίων καὶ ἀερίων. ἐν δὲ τούτοις ἅπασι διηγήματα θήσεις: ποταμῶν μὲν, ὅτι Ἀλφειὸς ὁ Πισαῖος ἐρᾷ πηγῆς Σικελικῆς Ἀρεθοῦσης, καὶ βιάζεται τὴν φύσιν, καὶ καθάπερ νυμφίος ἐρωτικὸς κελαρύζων διὰ τῆς θαλάττης ἔπεισι ζέων εἰς τὴν νῆσον τῆς Σικελίας, καὶ εἰς κόλπους ἐμπίπτει τῆς ἐρωμένης Ἀρεθοῦσης καὶ μίγνυται: ...Alfeo di Pisa ama la fonte siciliana Aretusa, e fa violenza alla propria natura, e come uno sposo innamorato, scorrendo attraverso il mare, procede ribollendo verso l'isola della Sicilia, e si lascia cadere nel grembo dell'amata Aretusa e si mescola con lei

Ov. am. 3, 6, 29-30

**quid? non Alpheon diversis currere terris
virginis Arcadiae certus adegit amor?**

E come? Ciò che spinse l'Alfeo a scorrere in terre lontane
non fu l'amore stabile per la vergine di Arcadia?

1.2 UN MITO SFUGGENTE

Lucian. Dial. Mar. 3, 2

ΠΟΣΕΙΔΩΝ Ἀλλ' ἄπιθι μὲν καὶ εὐτύχει ἐν τῷ ἔρωτι· ἐκεῖνο δέ μοι εἰπέ, ποῦ τὴν Ἀρέθουσαν εἶδες αὐτὸς μὲν Ἀρκὰς ὦν, ἡ δὲ ἐν Συρακούσαις ἐστίν; **ΑΛΦΕΙΟΣ** Ἐπειγόμενόν με κατέχεις, ὦ Πόσειδον, περίεργα ἐρωτῶν. **ΠΟΣΕΙΔΩΝ** Εὖ λέγεις· χάρι παρὰ τὴν ἀγαπωμένην, καὶ ἀναδὺς ἀπὸ τῆς θαλάσσης συναναμίγνυσο τῇ πηγῇ καὶ ἐν ὕδωρ γίγνεσθε.

POSIDONE: Va' allora e buona fortuna in quest'amore. Ma dimmi una cosa: dov'è che hai visto Aretusa? Tu sei Arcade, lei Siracusana. –ALFEO: Posidone, io ho fretta e tu mi trattiene con domande indiscrete. –POSIDONE: Hai ragione. Va' dalla tua amata e, quando sarai riemerso dal mare, mescolati con la fonte e siate un'acqua sola. [tr. Longo]

Paus. 5, 7, 2-3 “Si narra anche questo dell'Alfeo, che fosse un cacciatore e che si innamorò di Aretusa, cacciatrice anch'essa; Aretusa, che non voleva sposarsi, dicono che si trasferì a Siracusa, nell'isola chiamata Ortigia, e che lì da essere umano si trasformò in fonte; e che, per amore, anche Alfeo si mutò nel fiume. 7,3. Questo per quanto riguarda il racconto su Alfeo a Ortigia; circa poi il fatto che, scorrendo attraverso il mare, li mescoli la sua corrente alla fonte, non c'è motivo di non prestarvi fede, dal momento che mi risulta che il dio di Delfi è d'accordo con loro, lui che mandando Archia il Corinzio a fondare Siracusa pronunciò anche questi versi: «C'è un'Ortigia nel mare nebbioso, / sul bordo di Trinacria, dove dell'Alfeo la foce sgorga / mescolandosi alle sorgenti di Aretusa dal bel corso». Per questo motivo dunque, per il fatto cioè che l'acqua dell'Alfeo si mescola all'Aretusa, penso che sia derivata al fiume anche la storia del suo amore” [trad. G. Maddoli]

Ov. met. 5, 638 vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas **5, 642** “Hac Arethusa tenus

1.3 UNA NARRATRICE SFUGGENTE

Ov. met. 5, 499-501 ‘...veniet narratibus hora
tempestiva meis, cum tu curaue levata
et vultus melioris eris’

635

‘et citius quam nunc tibi facta renarro
in latices mutor’

Ov. met. 12, 536-541 Haec inter Lapithas et semihomines
Centauros / proelia Tlepolemus Pylio referente dolorem / praeteriti
Alcidae tacito non pertulit ore / atque ait: ‘Herculeae mirum est obliviae
laudis / acta tibi, senior; certe mihi saepe referre / nubigenas domitos a
se pater esse solebat.’

“In Ovid's account it seems to be implied that she made her get-away” (Kenney 1986, 407); “Now the story that Arethusa tells is of her successful escape (so it would appear) from Alpheus (only here in the whole mythological tradition is the rape frustrated)” (Barchiesi 2002, 191); “Here it would seem that Arethusa does escape and that, unusually, it is Arethusa who crosses the sea and not Alpheios (although the summary of the story in Lact. Plac. Narr. 5.8 has Alpheios cross with her)” (Forbes Irving 1990, 305-6); “Die [...] Sage von Alpheios und Arethusa [...] hat Ovid entgegen der auch Am. 3, 6, 29 f. angedeuteten Fassung (nach dieser kam auch Alpheios nach Sizilien [...]) insofern

geändert, als er den gewöhnlichen Schluß wegläßt (vgl. Verg. ecl. 10.4) (Haupt-Ehwald-von Albrecht 1966¹⁰, a met. 5, 572-641)

Ov. Pont. 2, 10, 21-28

te duce magnificas Asiae perspeximus urbes,
Trinacris est oculis te duce visa meis.
vidimus Aetnaea caelum splendescere flamma,
suppositus monti quam vomit ore gigas,
Henneaeosque lacus et olentis stagna Palici, 25
quamque suis Cyanen miscet Anapus aquis,
nec procul hinc nymphen, quae, dum fugit Elidis amnem,
tecta sub aequorea nunc quoque currit aqua.

Ov. met. 5, 572-573

exigit alma Ceres, nata secura recepta,
quae tibi causa fugae, cur sis, Arethusa, sacer fons

Ov. met. 5, 412

inter Sicelidas Cyane celeberrima nymphas

1.4 MESCOLARE LE ACQUE / CONFONDERE LE ACQUE

Mosch. fr. 3, 5 κοῦδ μίγνυται ὕδασιν ὕδωρ

Verg. ecl. 10, 1-8

Extremum hunc, **Arethusa**, mihi concede laborem:
pauca meo Gallo, sed quae legat ipsa Lycoris,
carmina sunt dicenda; neget quis carmina Gallo?
sic tibi, cum fluctus subterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam, 5
incipit: sollicitos Galli dicamus amores,
dum tenera attendent simae virgulta capellae.
non canimus surdis, respondent omnia silvae.

Concedimi, **Aretusa**, anche questa fatica, e sia l'ultima: / pochi versi al mio Gallo, ma che legga la stessa Licoride, / da dedicare: chi a Gallo rifiuterebbe dei versi? / **Così a te, quando scorrerai sotto i siculi flutti / l'amara Doride non mescoli con le tue le sue onde! / Comincia: diciamo le pene d'amore di Gallo,** / mentre le capre camuse rodono i molli virgulti. / Noi non cantiamo a sordi: rimandano gli echi le selve. [trad. A. Traina]

Verg. Aen. 3, 692-698

‘Sicanio praetenta sinu iacet insula contra
Plemurium undosum: nomen dixere priores
Ortygiam. **Alpheum fama est huc Elidis amnem**
occultas egisse vias subter mare, qui nunc 695
ore, Arethusa, tuo Siculis confunditur undis.
iussi numina magna loci veneramur, et inde
exsupero praepingue solum stagnantis Helori’.

“Giace adagiata davanti a un golfo sicano, di fronte / all'ondoso Plemurio, un'isola; il nome di Ortigia / gli avi le diedero. **È fama che qui Alfeo, fiume dell'Elide, / venne per vie nascoste al di sotto del mare, e ora unito / alla tua bocca, Aretusa, si mischi alle sicule onde.** / Come ordinato, onoriamo i grandi numi del luogo, / poi dell'Eloso stagnante supero il suolo assai fertile”. [trad. A. Fo]

Stat. silv. 1, 2, 201-207

macte toris, Latios inter placidissime vates,
quod **durum permensus iter coeptique labores**
prendisti portus. nitidae sic transfuga Pisae
amnis in externos longe flammatus amores
flumina demerso trahit intemerata canali 205
donec Sicanios tandem prolatus anhelos
ore bibat fontes: miratur dulcia Nais
oscula nec credit pelago venisse maritum.

202 labores Markland : laboris M

Stat. silv. 1, 2, 194-200

his mulcet dictis tacitaeque inspirat honorem
conubii. redeunt animo iam dona precesque
et lacrimae vigilesque viri prope limina questus
Asteris et vatis totam cantata per Urbem,
Asteris ante dapes, nocte Asteris, Asteris ortu,
quantum non clamatus Hylas. **iamque aspera coepit**
flectere corda libens et iam sibi dura videri.

209-212

quis tibi tunc alacri caelestium in munere claro,
Stella, dies! quanto salierunt pectora voto,
dulcia cum dominae dexter conubia vultus
adnuat!

Evviva le tue nozze, o tu che sei il più dolce dei poeti latini, perché, **passato attraverso un duro cammino e le fatiche della tua impresa, hai raggiunto il porto**. Così il fuggitivo fiume della risplendente Pisa da lungi infiammato d'amore per una straniera trascina in un canale sottomarino le sue acque incontaminate, **finché, emergendo allfine, con la bocca anelante attinge alla fonte sicula: si meraviglia la Naiade di quei dolci baci, né riesce a credere che uno sposo sia giunto a lei dal mare** [trad. Aricò-Traglia, modificata]

Con tali parole blandisce il suo cuore e a lei che rimane silenziosa ispira il desiderio di quelle onorevoli nozze. Ripensa nell'animo ai doni, alle preghiere, alle lacrime, ai lamenti di quell'uomo nelle veglie davanti alla sua porta di casa e alla poesia *Asteride* ripetuta per tutta la città, Asteride prima di pranzo, Asteride di notte, Asteride la mattina, quanto non fu mai ricordato il nome di Hylas. Già comincia a mitigare volentieri il suo duro cuore e già a sembrarle di essere crudele [...] Che giorno allora fu quello per il tuo cuore ardente, o Stella, per lo splendido dono degli dèi, come fece sobbalzare il tuo petto la realizzazione di un così grande voto, **allorché il viso della tua donna acconsentì alle dolci nozze**

[trad. Aricò-Traglia, modificata]

1.5 DA VIRGILIO A OVIDIO: *VELOX ARETHUSA***Verg. ge. 4, 333-360**

at mater sonitum thalamo sub fluminis alti
sensit. eam circum Milesia vellera Nymphae
carpebant hyali saturo fucata colore, 335
Drymoque Xanthoque Ligeaque Phyllodoceque,
caesariem effusae nitidam per candida colla, 337
Cydyippe et flava Lycorias, altera virgo, 339
altera tum primos Lucinae experta labores, 340
Clioque et Beroe soror, Oceanitides ambae,
ambae auro, pictis incinctae pellibus ambae,
atque Ephyre atque Opis et Asia Deiopea
et tandem positis velox Arethusa sagittis.
inter quas curam **Clymene narrabat** inanem 345
Volcani Martisque dolos et dulcia furta,
aque Chao densos divum numerabat amores.
carmine quo captae dum fuis mollii pensa
devolvunt, iterum maternas impulit aures
luctus Aristaei, vitreisque sedilibus omnes 350
obstipuerunt; **sed ante alias Arethusa sorores**
prospiciens summa flavum caput extulit unda,
et procul: 'o gemitu non frustra exterrita tanto,
Cyrene soror, ipse tibi, tua maxima cura,
tristis Aristaeus Penei genitoris ad undam 355
stat lacrimans et te crudelem nomine dicit'.

huic percussa nova mentem formidine mater
'duc age, duc ad nos; fas illi limina divum
tangere' ait. simul alta iubet discedere late
flumina, qua iuvenis gressus inferret... 360

Ov. met. 5, 576

fluminis Elei veteres narravit amores

Ov. met. 5, 607-611

usque sub Orchomenon Psophidaque Cyllenenque
Maenaliosque sinus gelidumque Erymanthon et **Elin**
currere sustinui, nec me velocior ille;
sed tolerare diu cursus ego viribus impar
non poteram, longi patiens erat ille laboris.

Bacchyl. ep. 5, 180-181

τόν τ' ἀκαμαντορόαν Ἀλφεόν

Stat. silv. 1, 2, 202

...durum permensus iter coeptique labores

Verg. ecl. 10, 64-69

'non illum **nostri** possunt mutare labores,
nec si frigoribus mediis Hebrumque bibamus
Sithoniasque nives hiemis subeamus aquosae,
nec si, cum moriens alta liber aret in ulmo,
Aethiopum versemus ovis sub sidere Cancrī.
omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori'.

Verg. ecl. 10, 1

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem

1.6 STRATEGIE DI SCRITTURA: IL PRIMO DISCORSO DI ARETUSA

1.6.1 Una suasoria a Cerere

Ov. met. 5, 487-508

“Tum caput Eleis Alpheias extulit undis
rorantesque comas a fronte removit ad aures
atque ait: ‘o toto quaesitae virginis orbe
et frugum genetrix, immensos siste labores, 490
neve tibi fidae violenta irascere terrae;
terra nihil meruit patuitque invita rapinae.
nec sum pro patria supplex; **huc hospita veni,**
Pisa mihi patria est et ab Elide ducimus ortus.
Sicaniam peregrina colo, sed gratior omni 495
haec mihi terra solo est; hos nunc Arethusa Penates,
hanc habeo sedem – quam tu, mitissima, serva!
mota loco cur sim tantique per aequoris undas
advehar Ortygiam, veniet narratibus hora
tempestiva meis, cum tu cura levata 500
et vultus melioris eris. **mihi pervia tellus**
praebet iter, subterque imas ablata cavernas
hic caput attollo desuetaque sidera cerno.
ergo dum Stygio sub terris gurgite labor,
visa tua est oculis illic Proserpina nostris; 505
illa quidem tristis neque adhuc interrita vultu,
sed regina tamen, sed opaci maxima mundi,
sed tamen inferni pollens matrona tyranni.’

1.6.2 La patria di Aretusa

Ov. met. 5, 409-410 est medium Cyanes et **Pisaeae**
Arethusae / quod coit angustis inclusum cornibus aequor
494 ‘Pisa mihi patria est et ab Elide ducimus ortus’
607-609 ‘usque sub... et Elin / currere sustinui’
577-578
‘Pars ego nympharum quae sunt in **Achaide**’ dixit
‘una fui’ 585
‘lassa revertabar (memini) **Stymphalide silva**’
487
tum caput Eleis Alpheias extulit undis cf. Ἀλφειαία (Diana)

“Allora l'amata dall'Alfeo levò il capo dalle sue acque
nate nell'Elide, scostò dalla fronte le roride chiome
verso le orecchie e disse: ‘O madre della vergine
cercata dovunque e delle messi, cessa l'immane fatica,
e non essere irata e violenta con la terra fedele.
La terra non ha colpa, si è aperta contro voglia al rapitore.
Non intercedo per la mia patria: **io sono di fuori,**
la mia patria è Pisa, sono figlia dell'Elide.
Abito in Sicilia da straniera, ma più cara d'ogni
altra m'è questa terra: questi sono i Penati d'Aretusa,
questa è la mia sede, tu conservala, mitissima dea!
Perché io mi sia trasferita e, superando una così vasta
distesa di mare, sia giunta fino a Ortigia, lo narrerò
in un momento più adatto, quando ti sarai ripresa
e avrai un volto più disteso. **La terra mi agevola**
il cammino, io scorro in profonde caverne, e qui
riemerge con la testa e rivedo le stelle quasi obliate.
Mentre dunque scorrevo sotterra tra i gorgi di Stige,
ho visto coi miei occhi Proserpina tua, triste
d'aspetto, come chi non si è ancora ripreso:
ma è pur sempre regina, e signora del mondo
senza luce, e moglie potente del sovrano dell'Ade’.
[trad. G. Chiarini]

“Vi è, tra Ciane e **Aretusa di Pisa**, un tratto di mare racchiuso tra due anguste lingue di terra”

‘Pisa è la mia patria, ed è dall'Elide che traggio le mie origini’

‘Fino... all'Elide / riuscii a scappare’

‘Ero una delle ninfe che abitano l'Acaia’ disse

‘Me ne tornavo, ricordo, spossata dalla **selva dello Stinfalo**’

“Allora l'amata dall'Alfeo levò il capo dalle sue acque nate nell'Elide”

1.7 IL RACCONTO DI ENEA, ‘LA VERSIONE DI ARETUSA’

Verg. Aen. 2, 1-6

Conticuere omnes intentique ora tenebant.
inde toro pater Aeneas sic orsus ab **alto**:
‘Infandum, regina, iubes renovare dolorem,
Troianas ut opes et lamentabile regnum
eruerint Danaï, quaeque ipsa miserrima vidi
et quorum **pars magna fui**’.

Tacquero tutti, e tenevano intenti su lui i loro sguardi.
Quindi dall'**alto** giaciglio così incominciò il padre Enea:
‘Chiedi, regina, che io ripercorra un dolore indicibile:
come il regno potente di Troia, ora degno di lacrime,
abbiano i Dànai divelto, e le tristi sventure che vidi
io, coi miei occhi, e di cui **fui gran parte**’ [trad. A. Fo]

Verg. Aen. 3, 716-718

sic pater Aeneas intentis omnibus unus
fata **renarrabat** divum cursusque docebat.
conticuit tandem factoque hic fine quievit.

Il padre Enea in questo modo a tutti, intenti, lui solo
ridescriveva i fati divini e narrava i suoi viaggi.
Tacque infine e, fermandosi qui, ritornava in silenzio”

Ov. met. 5, 572-579

“Exigit alma Ceres, nata secunda recepta,
quae tibi causa fugae, cur sis, Arethusa, sacer fons.
conticuere undae, quarum dea sustulit **alto**
fonte caput viridesque manu siccata capillos
fluminis Elei veteres narravit amores.
““Pars ego nympharum quae sunt in Achaide’ dixit
una **fui**, nec me studiosius altera saltus
legit nec posuit studiosius altera casses””.

“L'alma Cerere, serena una volta riavuta la figlia, chiede
quale sia la causa della tua fuga, perché tu, Aretusa, sia una fonte
sacra. **Tacquero le onde**, dalla cui **profonda** sorgente la dea levò
il capo e, asciugati con le mani i verdi capelli, narrò gli antichi
amori del fiume di Elide. ‘Io **ero** una **parte** delle ninfe che sono in
Acaia’, disse, ‘e nessun'altra percorreva con più passione le valli, e
nessun'altra posava con più passione le reti””

Ov. met. 5, 635

‘citius quam nunc tibi facta **renarro**’
‘più rapidamente di quanto ora ti **riferisca** l'accaduto’

Ov. met. 5, 572-642

“Exigit alma Ceres, nata secura recepta,
 quae tibi causa fugae, cur sis, Arethusa, sacer fons.
conticuere undae, quarum dea sustulit alto
fonte caput viridesque manu siccata capillos 575
fluminis Elei veteres narravit amores.
 “Pars ego nympharum, quae sunt in Achaide’ dixit
 ‘una fui, nec me studiosius altera saltus
 legit nec posuit studiosius altera casses.
 sed quamvis formae numquam mihi fama petita est, 580
 quamvis fortis eram, formosae nomen habebam.
 nec mea me facies nimium laudata iuvabat,
 quaque aliae gaudere solent, ego rustica dote
 corporis erubui crimenque placere putavi.
 lassa revertabar (memini) Stymphalide silva; 585
 aestus erat, magnumque labor geminaverat aestum:
 invenio sine vertice aquas, sine murmure euntes,
 perspicuas ad humum, per quas numerabilis alte
 calculus omnis erat, quas tu vix ire putares.
 cana salicta dabant nutritaque populus unda 590
 sponte sua natas ripis declivibus umbras.
 accessi primumque pedis vestigia tinxi,
 poplite deinde tenus; neque eo contenta recingor
 molliaque inpono salici velamina curvae
 nudaque mergor aquis. quas dum ferioque trahoque 595
 mille modis labens excussaque brachia iacto,
 nescioquod medio sensi sub gurgite murmur
 territaeque insisto propiori margine fontis.
 “quo properas, Arethusa?” suis Alpheos ab undis
 “quo properas?” iterum rauco mihi dixerat ore. 600
 sicut eram, fugio sine vestibus (altera vestes
 ripa meas habuit); tanto magis instat et ardet,
 et quia nuda fui, sum visa paratior illi.
 sic ego currebam, sic me ferus ille premebat,
 ut fugere accipitrem penna trepidante columbae, 605
 ut solet accipiter trepidas urguere columbas.
usque sub Orchomenon Psophidaque Cyllenenque
Maenaiosque sinus gelidumque Erymanthon et Elin
currere sustinui, nec me velocior ille;
sed tolerare diu cursus ego viribus inpar 610
non poteram, longi patiens erat ille laboris.
 per tamen et campos, per opertos arbore montes,
 saxa quoque et rupes et qua via nulla cucurri.
 sol erat a tergo; vidi praecedere longam
 ante pedes umbram, nisi si timor illa videbat; 615
 sed certe sonitusque pedum terreat et ingens / crinales vittas adflabat
anhelitus oris. / fessa labore fugae “fer opem, deprendimur” inquam,
 “armigerae, Diana, tuae, cui saepe dedisti
 ferre tuos arcus inclusaque tela pharetra.” 620
 mota dea est spissisque ferens e nubibus unam / me super iniecit; lustrat
 caligine tectam / amnis et ignarus circum cava nubila quaerit / bisque locum,
 quo me dea texerat, inscius ambit / et bis “io Arethusa, io Arethusa!” vocavit.
 / quid mihi tunc animi miserae fuit? anne quod agnae est,
 si qua lupos audit circum stabula alta frementes,
 aut lepori, qui vepre latens hostilia cemit
 ora canum nullosque audet dare corpore motus?
 non tamen abscedit (neque enim vestigia cemit 630
 longius ulla pedum); servat nubemque locumque.
 occupat obsessos sudor mihi frigidus artus,
 caeruleaeque cadunt toto de corpore guttae;
 quaque pedem movi, manat locus, eque capillis
 ros cadit, et citius quam nunc tibi facta renarro 635
in latices mutor. sed enim cognoscit amatas
 amnis aquas positoque viri, quod sumpserat, ore
 vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
 Delia rupit humum caecisque ego mersa cavernis
 advehor Ortygiam, quae me cognomine divae 640
 grata meae superas eduxit prima sub auras.’
 “Hac Arethusa tenus. [...]”

“Cerere, riavuta con sé la figlia, vuol sapere perché tu, / Aretusa, sia fuggita e
 perché tu sia sacra fonte. / **Tacciono le onde, dal loro gorgo profondo la dea /**
leva il capo, strizza con le mani i verdi capelli, / racconta l'antico amore del
fiume dell'Elide:

‘**Ero una delle ninfe che abitano l'Acaia**’ disse,

‘nessun'altra amava più di me percorrere
 i boschi, nessun'altra più di me tendere le reti.
 Sebbene, pur essendo prestante, non avessi mai
 cercato la fama di bella, avevo fama di bella.
 Un aspetto tanto lodato non mi appagava: le altre
 sono solite godeme, io di queste doti fisiche arrossivo,
 inurbana com'ero, e piacere mi pareva un delitto.

Me ne tomavo, ricordo, sposata **dalla selva dello**
Stinfalo: c'era afa, e la grande fatica raddoppiava l'afa.

Ed ecco le acque di un fiume: senza vortici, senza
mormorii, trasparenti sino al fondo, vi si poteva contare
 anche il minimo sassolino, sembravano immobili.

Bianchi salici e pioppi nutriti dall'acqua
 davano spontanea ombra alle rive declinanti.

Mi accostai, per primi immersi i piedi nell'acqua,
 poi fino ai polpacci, non mi basta, mi spoglio,
 appendo i molli veli a un salice che sorge,
 e nuda m'immergo. Mentre batto e agito l'acqua

nuotando qua e là, levando e affondando le braccia,
 non so come sento dal gorgo di sotto un bisbiglio:

atterrita guadagno il bordo della riva più vicina.
 – Dove vai così in fretta, Aretusa? – dice Alfeo dalle

sue onde, – Dove? – ripeteva con voce arrochita.

Così come sono fuggo, svestita: le mie vesti se le tiene
 l'altra sponda. Tanto più lui arde e m'incalza:

essendo nuda, gli sembò ancora più pronta.

Così io corro, così quel selvaggio m'insegue,
 come colombe con trepida ala fuggono il falco,
 come il falco insegue le trepide colombe.

Fino a Orcomeno, fino a Psocide e Cillene,
agli abissi del Menalo, al gelido Erimanto, all'Elide
riuscii a scappare, e lui non mi acciuffava.

Ma reggere più a lungo la corsa, inferiore di forze,
io non potevo: lui era capace di lunga fatica.

E tuttavia corsi per campi, per monti boscosi,
 per rocce e dirupi, sì, per dove non si poteva.

Il sole m'era alle spalle: vidi un'ombra allungarsi
 davanti ai miei piedi, se non era la paura a vederla.

Ma di certo un rumore di passi mi atteneva,
 e un soffio immane mi colpiva la benda che teneva

i capelli. Stanca di fuggire: – Mi prende! – grido,

– Soccorri, Diana, la tua scudiera, cui spesso l'arco
 affidasti e le frecce rinchiuse nella faretra! –.

Si commuove la dea, e toglie una nube a un fitto banco, / me la getta addosso.

Il fiume mi cerca, la caligine / mi avvolge, ignaro lui gira due volte attorno alla
 nube, / finché, a caso, si ferma nel punto dov'ero nascosta / e due volte – Ehi,

Aretusa! Ehi, Aretusa! – mi chiama. / Che cosa provai io, poverina? Forse,
 quel che prova / l'agnella se sente i lupi ringhiare intorno all'alto ovile,

o la lepre, se neascosta nel folto scorge le fauci ostili
 dei cani e non osa fare alcun movimento col corpo.

Ma lui non se ne va: non vede più oltre impronte
 di piedi, tiene d'occhio la nuvola e il posto.

Un freddo sudore pervade le membra assediate,
 da tutto il corpo stillano gocce azzurrine,

e, se sposto il piede, si forma una pozza, dai capelli
 cola rugiada, **più celermente di quanto ci metta a dirlo**

mi trasformo in acqua. Il fiume riconosce allora
 nell'acqua l'amata e, lasciato l'aspetto umano di prima,

si muta nella propria acqua, per mescolarla alla mia.
 La dea di Delo apre la terra e io, precipite, in buie
 caverne arrivo a Ortigia, che, a me cara dal nome

della mia dea, per prima mi riporta all'aria di fuori’.

Fin qui Aretusa. [...]”

[trad. G. Chiarini]

